TEMI DEL GIORNO

I cattolici, il «Popolo» e la pace

A COSTO di apparire insistenti al *Popolo*, che ci accusa di «strumentalizzare» il desiderio di pace dell'opinione pubblica, continuiamo a chiedere che i portavoce della maggioranza prendano posizione, con la chiarezza e la serietà che la situazione esige, sull'alternativa tra pace ed *escalation*, che è aperta nel Vietnam. Quell'accusa, lo diciamo subito, non ci fa nessuna paura. Ci confortano quotidianamente pronunciamenti come quello dei cattolici fiorentini, nella «lettera aperta» a Paolo VI, che il quotidiano dc passa sotto silenzio. E troviamo davvero penosi i vari sforzi dello stesso giornale per nascondere e falsificare i termini della questione.

E' troppo pretendere che il *Popolo* riferisca correttamente e si pronunci sui fatti? Possiamo sbagliare, ma non siamo riusciti a trovare sulle sue colonne quel passaggio del messaggio di Johnson nel quale il presidente americano dice «francamente» di non poter accettare l'offerta vietnamita di trattare, solo che cessino incondizionatamente e definitivamente i bombardamenti sulla RDV. Semplice dimenticanza? Non lo sappiamo. Ma chiediamo al *Popolo:* 1) è vero o non è vero che l'offerta vietnamita rappresentava l'unica concreta «apertura» verso una pace che non sia puramente e semplicemente quella dell'aggressore, delineatasi negli ultimi tempi? 2) è vero o non è vero che, come ha osservato il senatore Kennedy (anche lui censurato dal giornale dc), la reazione di Johnson è consistita nel passare su posizioni sempre più intransigenti: dalla richiesta di «negoziati» a quella di «un qualsiasi gesto di reciprocità», ed ora, da quest'ultima, alla richiesta che sia «provata» la fine delle presunte infiltrazioni? 3) è vero o non è vero che la conferenza di Guam non ha visto la benchè minima evoluzione della posizione americana sulla pace, e che, per conseguenza, la prospettiva è quella delle «decisioni militari» prese e nascoste da Johnson?

E chiediamo ancora: come si può conciliare la «globalità di disegno americano, che sostituisce alla trama incessante della diplomazia la dura coscienza della forza» e che si basa sulla concezione del Pacifico come «lago americano», con il diritto dei popoli asiatici a disporre del loro destino senza ingerenze straniere, sancito, per il Vietnam, dagli accordi di Ginevra?

Ennio Polito

Vent'anni contro la Costituzione

LA CORTE Costituzionale — come già aveva fatto per i Consigli di prefettura — con sentenza n. 30 del 22 marzo corrente, ha dichiarato la illegittimità costituzionale delle norme che disciplinano la composizione delle Giunte Provinciali Amministrative in sede giurisdizionale e per la risoluzione dei ricorsi in materia di tributi locali.

Di fronte all'attesa ed importante sentenza della Corte costituzionale prendiamo innanzitutto atto che per venti anni questi importanti organi (Consigli di prefettura e G.P.A. s.g.) hanno operato in contrasto con la Costituzione decidendo questioni particolarmente delicate come nel caso dei giudizi di responsabilità nei confronti degli amministratori locali, di controversie tributarie ed in generale relative alla notevole gamma di provvedimenti delle amministrazioni locali autonome e delle autorità governative locali.

Viene così autorevolmente confermato che il contrasto con i principi costituzionali è consistito nel fatto che tali giudici erano, non già «*indipendenti*» e soggetti «*soltanto alla legge*» ma — al contrario — dipendenti gerarchicamente dal potere esecutivo e quindi dal Governo; tale costatazione — afferma la Corte Costituzionale — si avverte nella posizione dei prefetti che, presidenti delle G.P.A. s.g., «*sono i principali strumenti operativi del Governo in sede locale*» e degli altri due funzionali «*a loro volta dipendenti diretti del Prefetto*» e che insieme a questi rappresentavano la maggioranza dei componenti della G.P.A.

Non deve sfuggire che la sentenza della Corte Costituzionale, oltre a dare una risposta positiva al problema già da tempo sollevato, suona oggettivamente censura nei confronti del potere esecutivo e del Governo che in tanti anni si è opposto a qualsiasi riforma, pur «*non onerosa*», in tal campo, pur di mantenere una posizione di influenza in un settore così delicato dell'attività giurisdizionale amministrativa, contabile e tributaria.

La dichiarata illegittimità costituzionale della G.P.A. s.g. apre un notevole vuoto legislativo con immediate conseguenze sul piano pratico: basti pensare alle controversie tributarie sospese, alla carenza di organi a cui ricorrere contro innumerevoli provvedimenti delle autorità governative locali e di vari enti autonomi locali. Di qui la necessità di un intervento legislativo che si realizzi rapidamente e secondo la Costituzione, troncando ogni tentativo di far pesare la forza del potere esecutivo sui futuri organi di giurisdizione amministrativa, contabile e tributaria.

Domenico Davoli

«Tavola rotonda» alla Casa della cultura di Roma

VIVACE DIBATTITO SULL'UNITÀ DELLE FORZE DI SINISTRA

I risultati delle elezioni francesi una lezione anche per noi - Bertoldi (PSU): «La formula di centro-sinistra è esaurita» - Gli interventi di Galluzzi (PCI), Valori (PSIUP), Battaglia (PRI) - Su «Rinascita» di questa settimana Andrieu, Duverger, Anderlini, Bertoldi, Cattani, Luzzatto, Parri, Santi, Vecchietti e Vittorelli affrontano il tema dell'unità

Una interessante tavola rotonda alla Casa della Cultura sul tema *Risultati e significato delle elezioni francesi* ha fornito l'occasione a quattro esponenti della sinistra italiana — Bertoldi, della Direzione del PSU; Galluzzi, della Direzione del PCI; Valori, vicesegretario del PSIUP, e Battaglia, condirettore della *Voce repubblicana* — di prendere in esame la situazione e le prospettive politiche del nostro Paese, le possibilità esistenti per lo sviluppo di una prospettiva di unità, di colloquio permanente, di alternativa reale al blocco di potere democristiano. E' scaturito così un dibattito vivace, concreto, che ha rivelato come dalle elezioni francesi la sinistra italiana possa trarre utili insegnamenti.

Rispondendo alle sollecitazioni avanzate dal compagno Galluzzi sul significato dell'unità raggiunta in Francia e sui rapporti nuovi che si sono stabiliti con i comunisti, il compagno Bertoldi si è richiamato all'«impetuosa avanzata delle sinistre e del PCF», scaturita da un obiettivo impegno programmatico e da una svolta politica operata da tutte le forze democratiche e popolari. Questi problemi — ha aggiunto l'esponente socialista — dovranno essere oggetto di ulteriori verifiche per saggiare sino a che punto alcune scelte siano state imposte da valutazioni tattiche. Ma anche accettando tale tesi, resta il profondo significato unitario del risultato francese. In particolare, per la sinistra italiana si pongono oggi obiettivi più avanzati. La formula di centro sinistra — ha detto Bertoldi — è esaurita. Se, in un primo momento, essa poteva avere una funzione, oggi non ha più alcuna ragione di sopravvivenza. Prevale il moderatismo. E la crisi del centro-sinistra appare ancora più grande se si tiene conto che un regime democratico non si stabilizza se non è accompagnato da un profondo rinnovamento della società. In Italia, invece, siamo fermi, si naviga lentamente in un mare di problemi insoluti. E qui — ha proseguito l'esponente socialista — sorge la questione delle sinistre e in primo luogo del PSU: siamo lontani dal concludere il processo di unificazione politica; c'è confusione e soprattutto c'è il problema di un rapporto col PCI, con il quale si devono fare necessariamente i conti. Tutto ciò pone un problema di autonomia complessiva. Ma soprattutto di autonomia nostra: non vogliamo contrapporre al frontismo con il PCI il frontismo con la DC. Certo è che al prossimo congresso una parte importante del PSU porrà il problema dell'unità delle forze socialiste e di una eventuale Federazione.

Lo stimolante intervento di Bertoldi era stato preceduto da quello del compagno Valori, il quale, dopo aver ricordato le esperienze francesi, aveva analizzato la situazione italiana. Nel nostro Paese — ha detto Valori — la sinistra ha appena cominciato a cimentarsi sul terreno unitario. In Francia Mitterrand parla già di corso nuovo. E in Italia che cosa avviene? Come risponde la sinistra? Il problema, quindi, è immediato. E il corpo elettorale può raccogliere positivamente l'appello quando comprende che la sinistra si pone come alternativa al blocco di potere.

Per Battaglia, invece, il significato delle elezioni francesi va collegato al problema del nazionalismo e l'unità raggiunta è avvenuta solo per una contingenza eccezionale.

Comunque — ha aggiunto Battaglia — anche se in Italia molto ancora ci divide si sono fatti seri passi in avanti e si sono raggiunte intese su alcuni punti a carattere istituzionale.

Galluzzi — che è stato l'ultimo oratore nella tornata delle repliche — ha insistito sui fattori che hanno portato all'unità attraverso un dibattito che da anni era in atto in Francia. Grande è stato il contributo dei compagni francesi che, sottolineando di volta in volta le differenze, hanno saputo esaltare i momenti unitari. Sbagliano, quindi, quelli che pensano che la ritrovata unità in Francia sia dovuta a una mancanza d'alternativa e che l'esperienza, o perlomeno l'insegnamento francese, non si possa ripetere in altri paesi. In Italia — ha detto Galluzzi — vi è stata l'unità antifascista e vi sono state le grandi battaglie insieme al PSI. Ora è necessario rompere i vecchi schemi, superare i momenti di rottura, senza però accantonare i temi di fondo. Proprio da una visione nuova della situazione la sinistra può trovare la via dell'unità. In tal senso va anche considerato il peso estremamente negativo e deleterio che ha oggi il centro sinistra. Il problema della crisi della socialdemocrazia, dell'avanzata dei comunisti in diversi paesi europei, la vittoria delle forze popolari in Francia sono temi che devono far riflettere la sinistra italiana e che, soprattutto, devono insegnare la strada dell'unità.

Il significato delle elezioni francesi è commentato anche su *Rinascita* (n. 12. 1967) da due autorevoli giornalisti di Parigi — René Andrien, redattore capo dell'*Humanité*, e Maurice Duverger, editorialista di *Le Monde*, che da due anni conduce, sulle colonne del *Nouvel Observateur*, una coraggiosa battaglia per l'unità delle sinistre — e dall'on. Luigi Anderlini (della segreteria del Movimento Autonomo Socialista), dall'on. Luigi Bertoldi (della Direzione del PSU), dall'on. Venerio Cattani (della Direzione del PSU), dall'on. Lucio Luzzatto (della Direzione del PSIUP), dal sen. Ferruccio Parri, dall'on. Fernando Santi (della Direzione del PSU), dall'on. Tullio Vecchietti (segretario del PSIUP), dal sen. Paolo Vittorelli (del PSU).

ANDERLINI: «... sempre tenendo conto che non esistono trasposizioni meccaniche di esperienze, direi che dalla Francia ci viene comunque un invito ad accelerare i tempi dell'unità, ad afferrare il discorso sui temi programmatici di fondo, a pensare come è possibile quello che magari fino a ieri collocavamo in una prospettiva lontana».

PARRI: «Nella interdipendenza sempre più stretta della convivenza europea un mutamento di rotta a Parigi non può non avere ampie ripercussioni. Auguro siano incisive in Italia. Lo possono essere e lo saranno se la disciplinata battaglia unitaria delle sinistre dalla premessa elettorale riuscirà ad arrivare in Francia alla conclusione della battaglia parlamentare comune. Comune non solo nella condotta tattica, ma ancor più nell'alternativa finale e generale da opporre al gollismo».

SANTI: «Certo, l'Italia non è la Francia. Ma è troppo comodo pensare di cavarsela così a buon mercato, rinchiudendoci in un meschino provincialismo quando proprio noi socialisti, ad esempio, ci sforziamo, ed anche qui in ritardo, di renderci conto dell'esigenza di una politica socialista e democratica a livello europeo, politica che per aver successo non può non contare, giustamente, sull'apporto di tutte le forze della sinistra, nessuna esclusa».

VECCHIETTI: «L'esperienza gollista in Francia ha creato le condizioni favorevoli ad una alternativa di sinistra non soltanto al regime gollista, ma anche al regime di centro-sinistra. .... E' in corso il tentativo di fare della DC la versione italiana del gollismo. I dc cercano di convincere gli elettori che la stabilità in Italia è nella forza e nell'anticomunismo della DC: che l'organico rapporto pubblico che essi hanno stabilito con la destra del PSU e le strizzatine d'occhio che fanno ai liberali servono per dare anche all'Italia una economia concertata, efficiente e funzionale, in cui la delega di fiducia del padronato è affidata formalmente alla tradizionale classe politica dc, ma sostanzialmente ai tecnocrati che la DC erige a grandi consiglieri dello Stato e del governo. ... Ritengo che occorra partire dal paese, dove ci sono le condizioni per l'alternativa di sinistra, per gettare le basi di un'alternativa di sinistra a livello degli schieramenti politici. ... Una unità su basi avanzate, che parte dal basso, significa rafforzare ed allargare il rapporto democratico tra partiti di sinistra e classi lavoratrici, cioè rendere possibile il superamento dell'interclassismo cattolico e della socialdemocrazia».

VITTORELLI: «L'unità delle sinistre realizzata in queste elezioni dimostra che sta maturando la consapevolezza, nell'elettorato oltre che nelle forze politiche democratiche, che non si può lasciare permanentemente in vita il gollismo solo perchè non esiste un comune denominatore di governo fra socialisti e comunisti».

Alto Adige

Le proposte di Moro approvate da un'esigua maggioranza della S.V.P.

BOLZANO, 23.

Il voto dell'esecutivo della Volkspartei sulle proposte italiane per la soluzione del problema altoatesino, ha rivelato una profonda, netta frattura fra i membri del massimo organo dirigente della SVP.

Il «pacchetto» proposto dal governo ha infatti ottenuto l'approvazione soltanto con ventinove voti favorevoli, contro 24 contrari e due astenuti. E' con questo voto che l'esecutivo «raccomanda» al congresso del partito, che si terrà prossimamente, l'accettazione del «pacchetto» di Moro.

I risultati di un'inchiesta fra le mogli degli immigrati meridionali a Genova

Non vogliono tornare: al Nord si vive meglio

Solo il due per cento delle intervistate dichiarano di non essersi adattate all'ambiente nuovo - Il lavoro e l'educazione dei figli contano di più della nostalgia - Ma il futuro resta incerto

Nei quartieri popolari di Genova i dialetti della Calabria, della Sicilia, della Sardegna, convivono pacificamente da anni con lo stretto genovese degli «indigeni». L'immigrazione interna ha avvicinato le due Italie, e le donne, a quanto pare, hanno fatto da tramite.

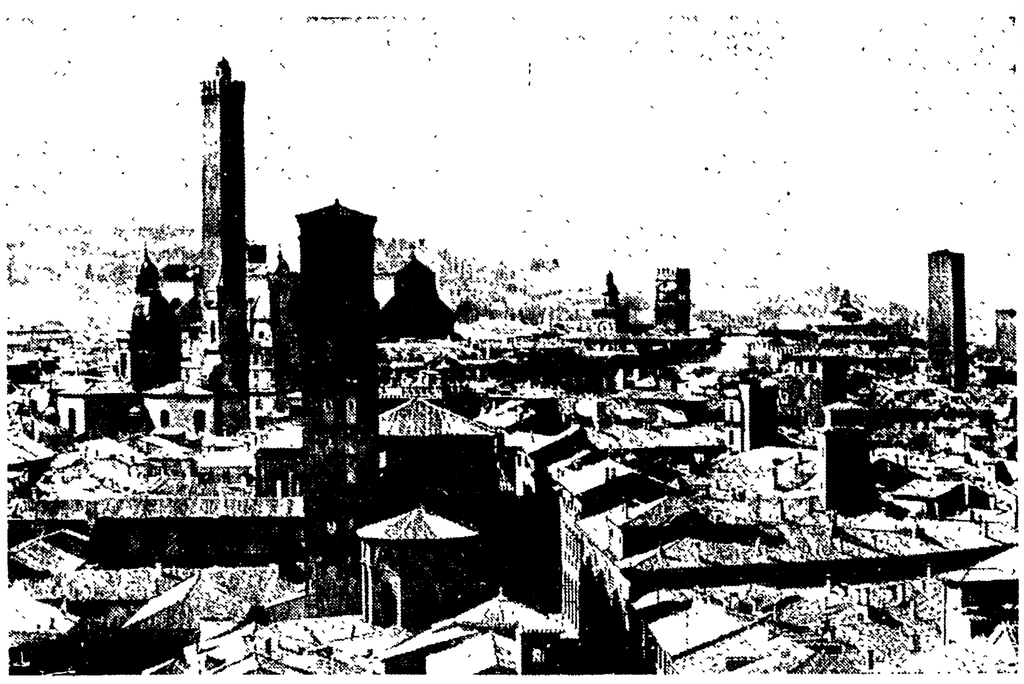
Un'inchiesta campione svolta dalle intervistatrici della scuola di servizio sociale di Genova fra 260 mogli di meridionali immigrati a Genova dal '46 al '64 lo dimostra. La maggioranza delle intervistate, non ha nessuna voglia di fare il viaggio di ritorno nel paese natale: non per restarci a vivere ad ogni modo. Un adattamento alla nuova vita, l'avvenire dei figli le condizioni di vita migliori, sono i principali motivi della scelta. Solo una piccola minoranza, poco più del 2 per cento, vorrebbe tornare perché al nord non si è ambientata.

La solidarietà dei grandi caseggiati popolari ha cementato le amicizie: il 65 per cento delle immigrate hanno amiche fra le donne genovesi, molte le giudicano «più emancipate, più autonome, con un tenore di vita superiore», altre le trovano più sincere. Il costume si è modificato: che il marito abbia, a sua volta, amicizie e distrazioni fuori casa, ed esca la sera per dedicarvisi, non è considerato un male dal 70 per cento delle intervistate.

Una metà circa delle mogli degli immigrati meridionali a Genova ha trovato qui, oltre a un clima e a condizioni generali diverse, una novità che ne ha cambiato profondamente la vita: il lavoro. Anche i figli hanno fatto un passo avanti rispetto ai padri: mentre questi ultimi sono in maggioranza manovali, le proporzioni si invertono fra la nuova generazione.

Tutto bene, dunque, per il presente e per il futuro? Le 260 intervistate, per quanto riguarda soprattutto il futuro, si sono strette nelle spalle: il domani non è roseo, al nord come al sud, evidentemente. Solo che qui, il cammino della speranza lo si percorre insieme, genovesi e immigrati, nelle lotte, nella solidarietà quotidiana.

Un patrimonio preservato dall'attacco della speculazione immobiliare



Uno scorcio panoramico di Bologna. Sullo sfondo il Colle della Guardia, il celebre Santuario della Madonna di San Luca

Bologna salva le sue colline e crea un grande parco pubblico

La decisione presa dal Consiglio comunale, a cui la DC ha tentato di opporsi rimanendo totalmente isolata, è stata confortata da lunghi dibattiti non solo in sede tecnica, ma soprattutto nei consigli di quartiere

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 23.

Bologna farà della fascia collinare che la incornicia di verde a sud, verso Firenze, un immenso parco pubblico, il primo di quella città-territorio che a grado a grado va prendendo forma negli studi e nelle iniziative della pianificazione comprensoriale.

E' questa la sostanza della decisione assunta dal Consiglio comunale nei giorni scorsi, con la approvazione del «piano collinare» (nella forma di una variante al piano regolatore generale del 1955), che delinea l'assetto urbanistico di tutta la collina, il che significa avere prefigurato il destino e la funzione di poco meno di un terzo dell'intero territorio del comune: 4.102 ettari su 14.073.

A differenza della sorte toccata alle colline che formavano alcuni dei più famosi e celebrati paesaggi attorno a Roma, o a Napoli o a Genova, questo grande ed integro bacino di verde del capoluogo emiliano, cui pare spetti il titolo amaramente onorifico di «ultima intatta collina urbana d'Italia», è stato accortamente e tenacemente preservato dall'avida «intraprendenza» della speculazione immobiliare.

Il comune è già proprietario di alcune tra le più belle ville bolognesi pedecollinari e di altre progetta l'acquisito, dopo avere comperato negli ultimi cinque anni quattro parchi collinari (più un quinto acquisto per donazione), per una superficie complessiva di oltre un milione e trecentomila metri quadrati. Nel bilancio 1967, altri settecento milioni saranno destinati all'acquisto di nuove aree, sempre sui colli.

Con il piano varato in questi giorni, si vuol fare dell'intera collina un patrimonio collettivo di cui servirsi e non soltanto da contemplare come paesaggio. I modi con cui si propone alla comunità di farne uso risultano evidenti dalle dimensioni territoriali che il progetto attribuisce alle diverse funzioni programmate per la fascia collinare: il 40% come parco pubblico naturale; il 28 per cento come parco fornito di attrezzature pubbliche; il 30 per cento assegnato alla residenza, con una previsione globale di sessantamila abitanti, di cui circa quarantamila già insediati.

Poco meno del 70 per cento del territorio collinare, dunque, sarà messo al servizio di tutti, prevalentemente per le attività del tempo libero. Ed ognuno comprende che cosa potrà significare, per una città che oggi ha sì e no una dotazione di due metri quadrati di verde per abitante, tanti quanti possono averne i cittadini di Roma, o di Milano o Torino, il rendere effettivamente accessibili 1.650 ettari di parco naturale e 985 ettari di verde «con attrezzature pubbliche», vale a dire biblioteche, musei, gallerie di arte, teatri, cinematografi, impianti sportivi, ristoranti caffè, motel e così via.

Il problema finanziario, naturalmente, rimane il più difficile da risolvere. L'approvazione del piano metterà in moto il congegno della legge di salvaguardia che varrà a proteggere il territorio da ogni intervento non pianificato, ma è evidente che per rendere operanti le scelte del progetto non poche cose dovranno cambiare sia per la disponibilità finanziaria degli enti locali, sia per i loro effettivi poteri d'intervento nel campo urbanistico, in cui ancora predomina il potere reale della proprietà fondiaria.

Le norme tecniche di attuazione del piano, tuttavia, sono tali da sollecitare anche forme di collaborazione con l'iniziativa privata, nel senso che, ad esempio i proprietari delle aree comprese nelle zone destinate a «parco con attrezzature pubbliche» possono chiedere di realizzare in proprio le attrezzature programmate, sulla base di convenzioni specifiche le quali tra l'altro prevedono che circa il sessanta per cento dell'area convenzionata venga sistemata a parco naturale e immediatamente destinata all'uso pubblico.

Dopo i parchi, le abitazioni e le strade, gli spazi più vasti sono stati destinati alle scuole, e precisamente per la costruzione di sette scuole medie, otto elementari, quindici materne, una scuola speciale e dodici asili-nido, per un cimplesso di 9700 posti alunno (ciascuno con uno standard di quaranta metri quadrati), da mettere a disposizione dei quattro quartieri cittadini attigui alle pendici collinari.

Collaborazione

Ma il ruolo che il progetto attribuisce alla collina bolognese non è rivolto alla città soltanto: si inserisce nell'ambito del piano comprensoriale e diviene esso stesso parte e strumento di quella che i tecnici chiamano una nuova forma urbana, e che è caratterizzata, per dirla con le parole degli urbanisti, «da un lato da una sempre più precisa specializzazione delle funzioni di residenza, di produzione, di servizi, di cultura, di svago; dall'altro da una crescente disponibilità di spazi liberi, organizzati a verde naturale e riservati a quelle attività del tempo libero che non sono predeterminabili».

E' sul modello di questa nuova concezione urbanistica, dove il metro di misura è dato dai bisogni degli uomini e non dalle quote di guadagno della speculazione immobiliare, che si muove la pianificazione intercomunale, di cui un primo schema — ha annunciato l'assessore all'urbanistica, Armando Sarti, nel concludere il dibattito sulla variante per la collina — verrà presentato entro l'estate, perchè raccolga il contributo di idee del più ampio schieramento di forze politiche, economiche, sociali, culturali.

Sarà anche quella un'occasione eccellente per rendere continuativo e approfondire quel rapporto di reciproco impegno e di collaborazione, anche critica, beninteso, che la pubblica discussione sul piano collinare ha sviluppato in forme e dimensioni che sono andate al di là di ogni previsione. I quattordici consigli dei quartieri periferici hanno dedicato all'argomento una trentina di sedute, dense di valutazioni, suggerimenti, osservazioni critiche dalle quali è venuta un'altra testimonianza di quanto intensamente certi bisogni siano sentiti e quali forze sia possibile suscitare e attivare, per queste conquiste, con la discussione chiarificatrice.

Contributi altrettanto impegnati sono stati forniti dagli ordini degli architetti, degli ingegneri, dei geometri, dalla sezione emiliano-marchigiana dell'INU, da un'assemblea di rappresentanti di enti e associazioni economiche, sociali, sindacali, e da un dibattito pubblico tenuto da Argan, Campos Venuti e Insolera, per iniziativa de «La Consulta», un'associazione culturale indipendente che da anni combatte una coerente battaglia contro ogni scempio del patrimonio urbanistico nazionale.

I consensi alla scelta fondamentale del piano collinare, quella di una grande attrezzatura pubblica per il tempo libero dei cittadini, sono stati generali, ed anzi la maggior parte delle critiche formulate sono state motivate dalla volontà di rendere questa scelta ancor più radicale. Tipica in questo senso è stata la richiesta, avanzata da più parti, di togliere dal piano il previsto insediamento di cinquemila abitanti, da attuarsi con la legge sull'edilizia economica e popolare. E' una richiesta che la Giunta ha accolto, con l'impegno di riproporre in sede di pianificazione intercomunale l'intera questione degli insediamenti residenziali in collina.

Dibattito

In Consiglio comunale, dove si sono tirate le fila del grande dibattito cittadino, il gruppo democristiano ha invece impostato sullo stralcio dell'insediamento di edilizia economica (per altro da esso stesso richiesto) un attacco frontale contro l'intero piano, dando per scontato un avvenuto «isolamento» della Giunta di fronte ad un generale dissenso, di cui nessun altro gruppo riusciva a vedere traccia.

Alla fine, l'unico isolamento verificato dai fatti è stato proprio quello della DC, che si è trovata completamente sola nel rifiuto di partecipare alla votazione finale e nell'abbandono dell'aula, dopo che tutte le sinistre avevano respinto la sua richiesta di rimettere ogni cosa in discussione.

Luciano Vandelli

Nuovo duro colpo alla politica di Nenni

La Federazione belga del PSI aderisce in massa al PSIUP

Raggruppa 2000 emigrati socialisti — La decisione presa all'unanimità dal Direttivo

Un episodio significativo, che testimonia il dissenso crescente nella base socialista per la politica del PSU, è accaduto in Belgio, dove la locale Federazione socialista degli emigrati italiani ha deciso di aderire al PSIUP. La decisione è stata presa qualche giorno fa dal Comitato direttivo, che l'ha approvata all'unanimità a nome dei 2040 iscritti; nel verbale della riunione si definisce «un grosso errore» la scelta effettuata dai dirigenti del PSI in Italia, in base alla quale «si sono rovesciate le alleanze di classe, si è accettata una collaborazione subalterna con le forze della borghesia» e si è arrivati «a trasferire il vecchio PSI nel campo della socialdemocrazia».

Si tratta di un nuovo duro colpo che il gruppo dirigente del PSU è costretto a incassare proprio nel momento in cui l'insoddisfazione di larga parte del partito torna a farsi sentire con forza anche all'interno della maggioranza. Pare certo che uno dei primi argomenti che la segreteria del partito unificato dovrà affrontare dopo le vacanze pasquali sarà lo stato di disordine e di lotta aperta che travaglia la grande maggioranza delle federazioni, a cominciare da quella romana, dove l'urto delle opposte correnti è più violento che altrove. Si tratta di una lotta nella quale giocano anche interessi personali, attizzati dalla prospettiva delle elezioni politiche dell'anno prossimo, ma che riflette un profondo malessere politico per le umiliazioni a catena cui il PSU è costretto dall'incapacità di liberarsi dalla gabbia del centro-sinistra.

Il prezioso servigio reso alla DC dai dirigenti del PSU in occasione del recente voto parlamentare sulla Federconsorzi è stato intanto nuovamente criticato dal compagno Santi in un articolo sull'*Astrolabio* di questa settimana. Santi rileva tra l'altro che, rinunciando a votare un proprio ordine del giorno, il gruppo socialista ha votato «contro la linea sempre sostenuta dal partito in materia di riforma della Federconsorzi» giungendo «a questa enormità: poichè non siamo d'accordo con la DC, noi socialisti voteremo come vuole e come voterà la DC».

Dopo aver difeso la legittimità della posizione dei quattordici deputati socialisti che si rifiutarono di votare contro la mozione del PCI, Santi afferma che «porre il partito, nel delicatissimo momento che esso attraversa, di fronte al fatto compiuto — o prendere gli accordi o precipitare nel marasma il partito — è una forma di violenza morale che con la democrazia non ha nulla a che fare». Criticando il fatto che la Direzione sia stata convocata a cose fatte, Santi scrive ancora che «democrazia si ha quando gli organi del partito sono messi in condizione di esprimere il proprio pensiero prima che si prendano decisioni importanti che diventano irrevocabili nei fatti». Democrazia di partito si ha «quando il gruppo dirigente si fa onestamente carico delle posizioni, dei dubbi, e delle perplessità della minoranza». Inoltre, nel caso della Federconsorzi, è la maggioranza che «rompe la fedeltà alla linea e alle posizioni del partito».

Si è appreso che il ministro Taviani ha distribuito ai suoi colleghi un disegno di legge elettorale per le Regioni. Esso si basa sul sistema proporzionale, con utilizzo dei resti in sede regionale; i collegi coincidono ovviamente con le rispettive regioni, e si articolano in circoscrizioni provinciali. Nessuna data è però stabilita per lo svolgimento delle elezioni. Secondo il disegno Taviani, i Consigli regionali dureranno in carica cinque anni.

m. gh.

Vivace polemica con i notabili dorotei

Perchè Gava è stato zittito dai giovani delle ACLI

Dal congresso di Castellammare è uscito un movimento reale - Preciso atto d'accusa contro il regime di fabbrica Esigenza dell'unità di tutti i lavoratori

Dalla nostra redazione

MODENA, 23

Chi sono i giovani aclisti? Fino a pochi giorni fa non avrei saputo che cosa rispondere. Ho avuto casualmente l'occasione di partecipare al loro recente congresso nazionale a Castellamare dal 9 al 12 marzo. Ha costituito per me una vera e incoraggiante scoperta, con le occasioni di dialogo prima con un giovane delegato di Ragusa, poi in viaggio con giovani di Piacenza e con il loro assistente ecclesiastico, hanno portato ulteriori conferme. Ragazzi e ragazze (tante ragazze!), seri, che per tre giorni hanno dibattuto con positività e modestia i temi della loro condizione di lavoratori, portando alla tribuna testimonianze efficaci e sincere della loro vita di fabbrica, delle loro esperienze sociali e politiche.

Innanzi tutto questo va sottolineato: si tratta di un movimento reale, che non vive per artificiosa e paternalistica sollecitazione di gerarchie religiose o politiche, ma che con la sua fede religiosa, così polemicamente conciliare, vive quotidianamente l'esperienza di milioni di giovani lavoratori cattolici e non cattolici, e di essi riflette i bisogni, i drammi, le rivendicazioni nei termini laici e reali che si potrebbero cogliere in qualsiasi discussione di giovani comunisti o senza partito.

Di qui i problemi del lavoro minorile — cui la gioventù aclista ha portato un contributo di conoscenza e di denuncia che non dovrebbe sfuggire ne ai sindacati nè alla Federazione giovanile comunista — dell'apprendistato, della disoccupazione giovanile, della insufficienza culturale e professionale della scuola italiana, della crisi delle campagne — per cui sono stati chiamati in causa Bonomi e la Federconsorzi proprio nei giorni della «verifica governativa» della emigrazione e intine della pace.

Da questi temi è partito l'attacco al sistema ed è significativo che questo attacco sia stato assai preciso. Non tanto un attacco alla società del benessere e dei consumi — esercitazione culturale ogni così comoda e insignificante da essere diventata il cavallo della battaglia pre elettorale di Piccoli! — ma un attacco al regime di fabbrica e alla radice di classe del sistema, di cui hanno fatto pesantemente le spese il centro-sinistra e prima ancora la DC, amore e odio dei giovani aclisti, che di essa hanno sperimentato soprattutto il rigore dei provvedimenti.

E quando il senatore Gava, con l'autorità che gli proviene dall'essere uno dei maggiori notabili dorotei nonchè capo della clientela di potere locale della DC, ha tentato dopo abili concessioni la carta del richiamo alla connivenza, fiducioso nel vecchio motto: «rivoluzionari a vent'anni, reazionari a quaranta», prima si è beccato i fischi dell'auditorio, poi ha dovuto ascoltarsi la replica responsabile e caustica di un delegato nazionale. Gava doveva rendersi conto che non stava assistendo alle intemperanze giovanilistiche di un'assemblea di capelloni, ma alla meditata e documentata richiesta di una svolta politica per il nostro paese.

Le indicazioni positive scaturite dal congresso possono così essere sintetizzate: unità sindacale, unità di tutti i lavoratori, impegno unitario e senza discriminazioni — significativo che non sia ricorso in nessun intervento il termine anticomunismo — dei movimenti giovanili.

E' poco tutto questo? Non credo. Si è trattato di una ulteriore testimonianza delle tensioni positive che scuotono le nuove generazioni e ne ha messo in luce un comparto nuovo, quasi inesplorato, serio e impegnato sulla via del rinnovamento.

Nel nostro circolo — mi diceva il giovane delegato di Ragusa — prima avevamo la scritta «Viva D'Angelo», poi noi giovani abbiamo aggiunto «Viva le ACLI», infine abbiamo lasciato solo l'ultima scritta.

Ha visto come hanno zittito Gava? — mi diceva con una punta di orgoglio l'assistente ecclesiastico di Piacenza. Il mese scorso abbiamo zittito nello stesso modo al nostro convegno sulla gioventù rurale il rappresentante di Bonomi. E, infine, mi confidava una delegata di Piacenza: «Alle elezioni politiche del 1963 ho votato dc, ma la DC ci ostacola, ci strumentalizza, è molto simile ai "borghesi", ai liberali. Alle amministrative ho votato per i candidati del PCI perchè sono gente onesta. Non so ancora per chi voterò alle prossime politiche».

A questo punto la parola e soprattutto l'iniziativa passa a noi comunisti.

Lanfranco Turci